

DUENOM DUENAS: ΚΑΛΟΣ ΚΑΛΟ: MLAX MLAKAS *

0. In questo lavoro si intende proporre e sostenere l'ipotesi che certe sequenze falische, greche ed etrusche, rilevabili in testi che vanno dal VII al V secolo a.C., finora analizzate e interpretate in isolamento, ciascuna all'interno della lingua cui pertengono, siano viceversa da avvicinare, nel quadro di una koinè formulare per più versi (e sempre più) evidente. Come vedremo, il problema dei rapporti intercorrenti fra le tre sequenze non potrà risolversi nei termini semplici di una affermazione di identità. Le condizioni in cui ci muoviamo all'interno del falisco (e del latino urbano), del greco e dell'etrusco sono troppo diverse in rapporto alla diversa quantità e perspicuità della documentazione per non imporre soluzioni sfumate e diversificate.

1. Punto di partenza sarà la riconsiderazione di un testo abbastanza noto, in sé e – per la proposta ermeneutica avanzata da M. Pallottino, vedi più oltre – in rapporto ai coevi testi etruschi: l'iscrizione falisca LF 2.b (= Ve 242.B = LIA² 152.b). Si tratta di un graffito su oinochoe d'impasto da Civita Castellana, databile alla metà del VII sec. a.C. (sulla stessa oinochoe compare un altro graffito, LF 2.a = Ve 242.A = LIA² 152.a, costituito da un polyptoton di interpretazione « quasi impossibile » – così la Giacomelli ad LF 2 – il quale in ogni caso non riguarda l'argomento di questo lavoro). Il testo di LF 2.b è costituito da una sequenza

*ecoqutoieutenosiotitiasduenomduenassalue[.]duoltene*¹

nella quale unanimemente si riconosce la presenza di due enunciati diversi e grammaticalmente autosufficienti, di cui il primo termina con il segmento *...duenas*. Per l'analisi del secondo enunciato, *salue[.]duoltene*, la nuova iscrizione di Gabi, con *saluetod tita*, impone di integrare *salue[to]d uoltene*, e di cassare di conseguenza le ipotesi di integrazione e interpretazione della Giacomelli (ad LF 2: *salue [me]d*

* Il presente saggio è stato presentato al Circolo Linguistico Fiorentino nella seduta del 12 dicembre 1980.

¹ La mia lettura si discosta da quella di LF 2: *-qutoneuotensio-*, riproposta in GIACOMELLI 1978, p. 527, avvicinandosi piuttosto a quella di Ve 242 e LIA² 152, rispettivamente *-qutoieuotensio-* e *quto [.]euotensio*. Ho ritenuto decisivo in tal senso – pur se mi resta qualche dubbio, non avendo avuto l'opportunità di un esame diretto del vaso – il facsimile riportato da R. Arena in REI 1974, p. 389, il quale, se fededegno, come pare, esclude che quanto segue *-quto-* possa leggersi come *n*.

uoltene « salve per me, Voltene ») e del Peruzzi (PERUZZI 1964, p. 171 sgg.: *salu[ome]d uolte-ne* « saluum me nonne uoltis? »): siamo evidentemente di fronte a uno schema formulare, per il quale si può trovare un precedente greco nell'impiego conviviale di *χαῖρε*, come suggerito dal Colonna (in *Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica* IV, 1980, pp. 53-54: l'equivalenza formulare tra *χαῖρε* e *saluetod* della nostra LF 2.b fu già proposta negli anni trenta dal Pisani, cfr. ad LIA² 152, il quale però puntava verso una qualificazione erotica e non conviviale delle due formule).

Per il resto dell'iscrizione, si è generalmente d'accordo² nel porre una segmentazione

eco quto ieuotensio titias duenom duenas

e nel riconoscere che l'enunciato realizza una delle strutture frasali tipiche delle cosiddette « iscrizioni parlanti »³, con *eco* = *ego* = « io »; *quto* (altri *quton*) voce lessicale designante il vaso, senza dubbio un prestito dall'etr. *qutum/qutun*, a sua volta prestito dal gr. *κώδιων*; *ieuotensio* (altri *euotensio*) antroponimo maschile al genitivo, e *titias* antroponimo femminile, sempre al genitivo⁴, designanti i due possessori del vaso (una loro eventuale identificazione come rispettivamente donatore e donataria, o altro, non discende dalle manifestazioni linguistiche presenti nel testo, ma è legata alle conoscenze previe – enciclopedia – di chi del testo è utente⁵).

2. Quanto alla porzione finale dell'enunciato, è immediatamente evidente – né sono mai stati avanzati dubbi in proposito – che *duenas* si correla a *titias* per desi-

² Con l'eccezione di PERUZZI 1964, pp. 172-174, che legge *quto neuo tensio* « κώδιων nouus teni ». Quanto alla nota precedente sulla esclusione di una lettura *n* rappresenta una consistente pregiudiziale per questa interpretazione, in sé elegante e soprattutto coerente con il senso attribuito alla parte conclusiva dell'intero testo, « saluum me nonne uoltis? », cioè fattualmente un ordine, qualcosa come « trattami con cura » (ma vedi in proposito subito sopra).

³ Si tratta, come è noto, di iscrizioni largamente diffuse in ambito greco e italico fino dai primordi della pratica scrittoria, per le quali rimando a E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund-Lipsia 1939, pp. 265-268; M. BURZACHECHI, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, *Epigraphica* XXIV, 1962, pp. 3-54 (discutibile nella parte « esplicativa »); AGOSTINIANI 1981.

⁴ La compresenza dei due genitivi è imbarazzante ma ineliminabile: dopo il fallimento dell'ipotesi dello Knobloch (*euotensio* aggettivo, con formante *-osio* per cui cfr. l'etr. *-asie* ecc.: J. KNOBLOCH, in AA. VV., *Ammann-Festgabe*, II, Innsbruck 1954, pp. 34-39), definitivamente decretato dalla scoperta dell'iscrizione di Satrico, sulla quale cfr. da ultimo A. L. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 183-197, non resta che prenderne atto. Non ritengo si possa sostenere che si tratti di unità provviste di diverso statuto funzionale (così M. LEJEUNE, in *REL* XXX, 1952, p. 123: genitivo di possesso ↙ genitivo di dedica). Credo piuttosto si tratti di due realizzazioni della stessa unità funzionale, un genitivo di possesso, che assumono diverso valore comunicativo in quanto in rapporto con due « realtà » diverse, vedi subito sotto.

⁵ Lo stesso si verifica in iscrizioni votive come το Διός εμ, LSAG p. 224 n. 7, dove la divinità è linguisticamente designata come proprietario dell'oggetto, ma è fattualmente identificata come dedicatario (su tutto ciò, e sulle sue implicazioni a livello di ermeneutica di testi, specie se redatti in lingue mal note, si veda AGOSTINIANI 1981).

zione dei valori semantici. Né è particolarmente illuminante tradurre *dueno-* con « bravo » (così G. Giacomelli ad *LF* 2 e in GIACOMELLI 1978, p. 527), senza ulteriori specificazioni: se è possibile che « brava » si riferisca all'« ars amandi » della proprietaria, come propone la Giacomelli seguendo un suggerimento di V. Pisani, a che cosa si riferisce il « bravo » detto del vaso?

3. In queste condizioni, vi è chi ha ritenuto illusoria l'evidenza di una struttura sintattica in cui *duenom* e *duenas* rappresentano due occorrenze dello stesso aggettivo, correlate rispettivamente a *quto* e a *titias*. Così V. Pisani (ad *LIA*² 152), distruggendo l'evidenza di una correlazione morfologica tra *duenom* e *duenas*, pone *duenas* = *bonae* = « abile » (nell'« ars amandi »), ma *duenom* = *dōnum* = « dono », e risolve la difficoltà fonetica di *due-* non *dō-* ricorrendo all'ipotesi di un gioco di parole imbastito sulla corrispondenza intersistemica tra *eu* umbro e *ō* latino (cfr. **puemo-* : *pōmum*), per cui su *dōnom* sarebbe stato formato un « iperumbrismo scherzoso » *duenom*. Ed E. Peruzzi (PERUZZI 1964, pp. 170-171), distruggendo l'evidenza della correlazione tra *duenom* e *quto*, propone di considerare *-om* non un morfema di nominativo singolare neutro, ma di genitivo plurale femminile⁹: dunque, *duenom duenas* = *bonārum bonae*, sintagma nel quale si realizzerebbe « un modulo stilistico molto antico, e più tardi favorito dall'incontro con modelli greci », noto da esempi quali il *diuōm deō* del Carmen saliare¹⁰.

4. Nonostante le difficoltà sopra menzionate, e nonostante la sostanziale accettabilità, in partenza, delle proposte alternative del Pisani e del Peruzzi¹¹, ritengo

⁹ Un genitivo plurale femminile in *-ōm* non è documentato né nelle iscrizioni falische (ovviamente, a prescindere da questa) né da quelle latine. Si può pensare con il Peruzzi che in un documento di età così antica compaiano tratti arcaici non altrimenti attestati: e statisticamente mi pare importante segnalare che si tratta di un morfema – uso qui il termine nella sua accezione più astratta e tecnica – che non ha nei documenti falisci altra occorrenza che questa, e in quelli latini un'occorrenza bassissima. Resta tuttavia il fatto che la testimonianza del greco (se non quella dell'osco-umbro), con **-asom* > *-άων/-ών* sembra proiettare la « innovazione » ben più indietro del VII sec. a. C.

¹⁰ Rifacendosi a questa interpretazione, il Colonna ha recentemente avanzato l'ipotesi (COLONNA 1979, pp. 169-170) che in *duenom* si debba riconoscere non un genitivo plurale femminile – mancando, come si è visto, nell'epigrafia latina arcaica attestazioni in tal senso – ma un genitivo plurale maschile: dunque, non *bonārum bona* ma *bonōrum bona* (« buona tra i buoni » nei termini del Colonna), sintagma il cui significato non sarebbe né « erotico né moraleggiante, ma di qualificazione sociale, analogo a quello del latino classico *bona* o *optuma femina* ». Come detto sopra, alla nota precedente, l'assenza di attestazione nell'epigrafia latina arcaica non può, da sola, costituire una pregiudiziale all'ipotesi di un *duenom* genitivo plurale femminile. D'altro canto, la pertinenza dei due elementi componenti il sintagma qui in esame allo stesso genere grammaticale pare costitutiva del sintagma stesso, come mostrano univocamente le attestazioni latine (cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Monaco, 1963, pp. 54-56).

¹¹ Principalmente in quanto si rifanno a una considerazione « realistica » delle condizioni

che l'interpretazione di *LF 2* non possa darsi che all'interno delle funzioni sintattiche tradizionalmente ricostruite (vedi p. 97). Questo non tanto perché si tratti di una ricostruzione che ha dalla sua la forza dell'evidenza – il che di fatto è, ma non parrebbe di per sé motivo sufficiente – quanto perché l'impiego di *dueno-* che essa ipotizza, con quella particolare figura retorica e in quella particolare struttura sintattica, è effettivamente documentato in una precisa tradizione formulare, di cui *LF 2* può agevolmente esser condotta a far parte.

È ampiamente attestata, nell'ambito delle iscrizioni greche su oggetti¹², la consuetudine di aggiungere al termine che designa l'oggetto iscritto un termine che ne specifica le qualità positive. Così nell'iscrizione della cosiddetta « Coppa di Nestore », *LSAG* tav. 47 n. 1, databile presumibilmente al VII secolo a.C., la coppa, designata come ποτήριον, viene qualificata di εὔποτον; e la *kylix* attica a v.n. di Olbia, *LSAG* p. 386 n. 59, della prima metà del V secolo a.C., designata appunto come κύλιξ, è qualificata di ἡδύποτος. Più spesso l'aggettivo impiegato è il più generico καλός: così per esempio nelle iscrizioni decorative su coppe dei Piccoli Maestri della metà del VI secolo a.C., *LAZZARINI* 1973-74, pp. 343 nn. 3 e 4. Mi sono noti due casi in cui lo stesso aggettivo καλός qualifica non solo l'oggetto ma anche la persona che lo possiede. Si tratta dell'iscrizione graffita sulla parete di una coppa a v.n. dalla Locride Opunzia, *LSAG* tav. 15 n. 10, p. 107, databile al primo quarto del V secolo a.C.:

Καλὸ Παντελεὸς ἠα ποτῆρια καλα

e dell'iscrizione graffita sulla parete di un kantharos a v.n. da Tisbe, *LAZZARINI* 1973-74, p. 358 n. 26, del V secolo a.C.:

Γοργυνίος ἔμι ο κοτυλος καλος κ[αλ]ῶ

Con queste due ultime iscrizioni siamo evidentemente di fronte alla testimonianza di un *codificato* all'interno della tradizione greca delle iscrizioni su oggetti, la cui origine va con tutta probabilità ricercata nella volontà di variare i ripetitivi schemi formulari¹³ delle cosiddette « iscrizioni di possesso »: l'uso della figura retorica della « derivatio » in enunciati che predicano il possesso dell'oggetto iscritto da parte di qualcuno. Schematizzando si avrà

che si immaginano sottostanti alla produzione del testo: vedi per il Pisani l'implicito riferimento alla « competenza multilinguistica » dell'estensore, e per il Peruzzi il suggerimento che un sintagma come *bonarum bona* nell'iscrizione falisca va inserito in una tradizione « retorica » ben precisa.

¹² La dizione « iscrizioni su oggetti » è una etichetta che identifica una classe apparentemente eterogenea, costituita da iscrizioni su vasi, su monete, su pietre tombali e altro ancora. Rimandando a *AGOSTINIANI* 1981 per una discussione dettagliata, mi limito a segnalare che un'iscrizione rientra nella classe delle iscrizioni su oggetti quando: a) l'oggetto è identificabile nel continuum del reale; b) l'iscrizione lo designa.

¹³ Lo « schema formulare » rappresenta, in accordo con *AGOSTINIANI* 1981, un primo livello di astrazione rispetto alla molteplicità delle concrete realizzazioni.

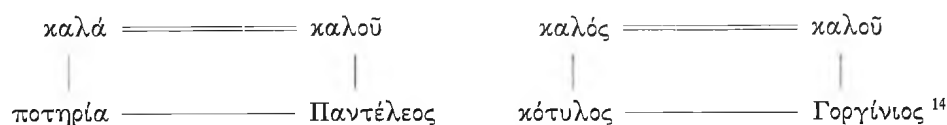


fig. 2

cioè una configurazione identica a quella tradizionalmente riconosciuta in LF 2.b¹⁵ e rappresentata dallo schema di fig. 1: con il che viene visualizzato quanto era già chiaro da un esame sommario delle due iscrizioni greche, cioè la sostanziale congruenza che, al livello delle strutture sintattiche, si registra tra queste e LF 2.b.

5. Come qualificare questa congruenza? Non vi è spazio, a mio avviso, per l'ipotesi che sia dovuta all'intervento del caso: ipotesi che si scontra con l'evidenza incontrovertibile di una koinè formulare greco-italica, vedi più oltre. Nemmeno ritengo vi sia spazio, per gli stessi motivi, per l'ipotesi che essa sia illusoria, nel senso che la prossimità che si registra tra i costituenti degli enunciati sia tale solo al livello del significante e non coinvolga le funzioni sintattiche (tesi Pisani e Peruzzi, vedi sopra). Né casuale né illusoria, la congruenza della sequenza *duenom duenas* di LF 2.b con la tradizione formulare greca rappresentata dalle due iscrizioni sopra esaminate si qualifica del tutto naturalmente come un ulteriore esempio della – del resto nota – dipendenza del formulario impiegato nelle iscrizioni su oggetti dell'Italia antica dai modelli greci (cfr. AGOSTINIANI 1981). Mi riferisco principalmente (anche se non esclusivamente) a quelle iscrizioni che passano sotto l'etichetta di « iscrizioni di possesso », « iscrizioni di dono », « iscrizioni di dedica ». Qui l'influenza dei modelli greci è tale che si è costituita, a partire dal momento della diffusione dell'alfabeto presso le popolazioni dell'Italia antica, una sorta di koinè formulare, che coinvolge greci, italici (in senso stretto), etruschi, latino-falisci, veneti. Un esempio tipico in questo senso è rappresentato proprio

¹⁴ Anche se non si voglia ritenere Γοργίνιος il genitivo di un *Γοργίνης non attestato, ma come un aggettivo formato su Γοργίνος, esso sarà comunque ad un genitivo funzionalmente assimilabile (cfr. LAZZARINI 1973-74, p. 358).

¹⁵ Già LAZZARINI 1973-74, p. 375 nota 145 segnalava che « il motivo dell'accostamento di due aggettivi a vaso e possessore ... si riscontra anche in ambienti non greci » e citava ad esempio LF 2.b.

Il divario cronologico intercorrente tra l'attestazione falisca e quelle greche costituisce certo una difficoltà (sulla quale richiamava la mia attenzione l'amico Aldo Prosdocimi). Ritengo tuttavia che si tratti di un accidente documentario, non pregiudiziale di fronte all'evidenza del confronto. Con modalità più o meno analoghe opera il Colonna (in *Quaderni* cit., pp. 53-54) quando confronta, e con buon motivo, il *saluet[to]d uoltene* della nostra LF 2.b e il *saluetod tita* di Gabi con formule greche con χαῖρε che non risalgono oltre il 550 a.C.

dalla prima parte di LF 2.b, *eco quto ieuotenosio titias*, i cui pendants greci e italici sono ovvi e notori, tanto che è stata utilizzata da M. Pallottino come base per determinare il senso di TLE 28 *mi qutun lemausnas* (*ranazu zinace*), cfr. *St. Etr.* VII, 1933, p. 241 nota 1, nel quadro dei principi del cosiddetto « metodo bilinguistico » o dei « testi paralleli », che proprio sul presupposto di questa koinè formulare si basa: a partire dai quali si dirà ora che l'intero enunciato (se non l'intero testo: vedi quanto sopra a proposito di *saluetod*) realizza uno schema formulare di ascendenza greca. In conclusione, si ritiene provato, con un sufficiente margine di sicurezza, che la sequenza *duenom duenas* di LF 2.b rappresenta la realizzazione di uno stilema pertinente alla koinè formulare greco-italica, che prevede l'impiego della figura retorica della « derivatio » in relazione a enunciati « di possesso ».

6. Si noterà che finora la congruenza formulare falisco-greca è stata presentata esclusivamente come congruenza di strutture sintattiche, senza riferimento al livello semantico: il senso di *dueno-* nella sequenza *duenom duenas* è rimasto impregiudicato, in assoluto ma soprattutto in relazione al senso di καλος καλῶ (lo stesso? affine? diverso?). Si tratta di una scelta metodologica, per cui si è preferito porsi in prima istanza l'obbiettivo minimale di mostrare che una influenza del formulario greco ha agito al livello delle strutture sintattiche. Ma è ovvio che il problema semantico può essere rimandato ma non ignorato. E si ripresenta qui la domanda formulata sopra al §2: qual'è il senso che va attribuito a *dueno-* in rapporto alla eterogeneità dei designata?

È ovvio che un eventuale « non liquet » sulla semantica di *dueno-* in questo testo non avrebbe alcun peso su quanto sopra stabilito riguardo alla congruenza sintattica di *duenom duenas* con le sequenze greche del tipo καλος καλῶ: una influenza del repertorio formulare greco sull'iscrizione falisca è già sufficientemente provata quando la si mostri esercitantesi al livello delle strutture sintattiche. Ritengo tuttavia che la possibilità di precisare la congruenza sintattica anche in rapporto ai valori semantici di *dueno-* allo stato attuale della ricerca effettivamente esista. L'aver stabilito dal punto di vista delle strutture sintattiche che la sequenza *duenom duenas* ha un pendant greco in sequenze che implicano la voce lessicale καλος καλῶ ha come effetto immediato di richiamare l'attenzione su una possibilità mai prima esperita: che *dueno-* nel testo falisco sia impiegato con lo stesso senso, grosso modo, con cui καλος καλῶ è impiegato nel testo greco, vale a dire qualcosa di prossimo a « bello ». Se ciò pare in contrasto, a prima vista, con quanto sappiamo sul significato e gli usi del continuatore di *dueno-*, cioè *bonus*, vi sono tuttavia alcuni indizi che, a quota VII secolo a. C. (questa è, si ricorderà, la datazione del vaso falisco) il valore significativo di *dueno-* può non aver escluso che lo si impiegasse con un senso vicino a « bello ».

7. È pressoché accertato, intanto, che *dueno-* non occupava tutto lo spazio semantico del latino classico *bonus*, dal momento che, stando ai grammatici¹⁶, esso doveva quanto meno convivere con un'altra voce lessicale per «buono», vale a dire *manus* (con allomorfo *manis*). La veridicità della testimonianza dei grammatici è comprovata dalla persistenza del latino classico *immanis*, evidente antonimo di *manis*, nonché, con tutta probabilità, dall'attestazione di *manus* fornita dalla cosiddetta «iscrizione di Dueno», vedi più oltre. L'ipotesi che *dueno-*, oltre a non ricoprire tutto lo spazio semantico più tardi ricoperto da *bonus*, ricoprisse anche (in parte?) lo spazio semantico di *pulcher* apparirà più che probabile quando si consideri il significato assunto dal diminutivo di *bonus*, cioè *bellus* (< **duenelos*): è impensabile che si sia pervenuti al valore di «grazioso» senza ammettere che almeno un fascio dei tratti semantici di *dueno-* desse una configurazione vicina a «bello»¹⁷. D'altro canto, nello stesso ordine di idee ci porta quanto esplicitamente affermato da Isidoro di Siviglia (Isid., *Orig.* 10, 23), secondo il quale «bonus a venustate corporis creditur dictus, postea ad animum traslatum nomen».

8. In sostanza, credo si possa affermare che l'analisi della sequenza *duenom duenas* di LF 2.b ci documenta la pertinenza della voce lessicale *dueno-* ad una ben precisa tradizione formulare nell'ambito delle iscrizioni su oggetti, all'interno della quale il senso con cui è impiegato è qualcosa di molto vicino a «bello».

Tutto questo non è ovviamente senza conseguenze per l'interpretazione della cosiddetta «Iscrizione di Dueno»¹⁸, che è certo più tarda dell'iscrizione falisca, ma che del pari sembra presentare due occorrenze di *dueno-*, e cioè *duenos* e *duenoi*: *duenos med feced enmanomeinom duenoi ne med malostatod* (limite la segmentazione a quanto evidente o accertato). Va detto innanzi tutto che il riconoscimento del carattere formulare di *dueno-* all'interno delle iscrizioni su oggetti rende a priori poco probabile che in *duenos* e in *duenoi* si abbia, come si è creduto¹⁹, non due occorrenze della voce lessicale in questione, ma due occorrenze di un antroponimo. Non si può escludere, invece, che una sola delle sequenze sia un antroponimo, per esempio *duenos*, e che il testo presenti un gioco di parole²⁰ tra l'antroponimo e la voce lessicale *dueno-*, rappresentata da *duenoi*. Ma tanto questa ipotesi quanto quella, certo più facile, di *duenos* e *duenoi* ambedue

¹⁶ Varr. *ll.* 6,4: «bonum antiqui dicebant manum»; Paul. Fest. 122: «et in Carmine Saliari Cerus manus intelligitur creator bonus»; 159: «manum bonum dicebant [*scil.* antiqui]»; 146: «manuos in carminibus Saliaribus Aelius Stilo significare ait bonos».

¹⁷ Aldo Prosdocimi mi suggerisce l'idea che il vocalismo *e* di *bellus* rispetto al vocalismo *o* di *bonus* potrebbe essere utilizzato per impostare una cronologia relativa.

¹⁸ Vedi in proposito, da ultimo, COLONNA 1979, con rimandi bibliografici; PROSDOCIMI 1979, pp. 173-183.

¹⁹ Vedi tra gli altri, da ultimo, PERUZZI 1958, con alle spalle una lunga tradizione ermeneutica.

²⁰ Ipotesi prospettata per esempio dal Pisani, V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1975, p. 8.

occorrenze di *dueno-* presuppongono comunque (e ciò a prescindere dalla pertinenza di *duenoi* all'enunciato che inizia con *duenos*, ovvero a quello successivo) una stessa qualificazione della presenza di *dueno-*: quella cioè di un elemento formulare, che per giunta – e in accordo con il suo carattere formulare – realizza qui la stessa figura retorica (non, si badi, la stessa struttura sintattica) rilevata in *LF 2*, cioè la « derivatio » (*duenos*: *duenoi* da una parte, *duenom*: *duenas* dall'altra). E in quanto elemento formulare, è difficilmente sostenibile che *dueno-* sia impiegato qui con un senso diverso da quello di *LF 2.b*, cioè qualcosa come « bello »²¹: il che potrà essere di un qualche peso per la determinazione del senso generale dell'iscrizione²².

9. Passo ora all'esame di quello che definirei per il momento, con una dizione volutamente non impegnativa, un possibile pendant etrusco della congruenza formulare falisco-greca descritta: la sequenza *mlaχ mlakas*. Le iscrizioni in cui risulta attestata sono le seguenti²³:

1) *AC XXV-XXVI*, 1974, p. 145 n. 3. Olla di impasto, datata al VII secolo a.C., di provenienza incerta. Graffito:

mi velelias θina mlaχ mlakas

2) *REE* 1972, 80 (= *TLE* 864). Frg. di olla di impasto, datata al primo quarto del VII secolo a.C., da Cere. Graffito:

mi titelas θi[na] } mlaχ { m[l]aχ mlakas

²¹ A conclusioni totalmente diverse sul valore di *dueno-* giunge il Colonna, secondo il quale (COLONNA 1979, p. 170) « il *duenos* del VII-VI secolo non è altro che il precedente del *vir bonus* di età repubblicana, in un'accezione probabilmente ancora del tutto priva di connotati politici », vale a dire più o meno una qualificazione di appartenenza alla classe patrizia: come nell'« Iscrizione di Dueno » si avrebbe la menzione del dono di un patrizio a un patrizio, così in *LF 2.b* si avrebbe la menzione del dono a una patrizia. Se si accetta la corrispondenza di *duenom duenas* alle sequenze greche del tipo καλος καλῶ la tesi del Colonna diventa automaticamente inaccettabile, a meno che non si voglia pensare – seguendo il Colonna nella sola attribuzione dei valori lessicali – che in *LF 2.b* anche il vaso è definito come « patrizio », « nobile »: ciò è possibile, ma mi pare francamente difficilior.

²² In rapporto a un enunciato in cui una certa azione, designata da *feced*, è vista in rapporto con uno o due personaggi qualificati come « belli », un enunciato come quello iniziale, *iouesat deiuos quoi med mitat nei ted endo cosmis uirco sied*, la cui traduzione più immediata è, seguendo PERUZZI 1958, p. 339: « chi mi *mitat* scongiura gli dei affinché fanciulla non ti conceda i suoi favori » rischia di presentarsi sotto una luce completamente nuova, richiamando l'idea di rapporti di omofilia, tutt'altro che improbabili all'interno della élite aristocratica grecizzata della Roma del VI sec. a.C.

²³ Per la descrizione dei pezzi utilizzo quanto accessibile nella bibliografia archeologica corrente. Soprattutto per quanto concerne le cronologie, in rapporto a eventuali discrepanze tra i vari studiosi, e per uno stesso studioso, tra i suoi diversi lavori (evidente spia di « works in progress », ovvero di affermazioni non sufficientemente meditate) mi sono attenuto a criteri dettati dal buon senso e dalla pratica (maggiore o minore attendibilità dei singoli studiosi; presumibile maggiore attendibilità delle datazioni più recenti; ecc.).

3) *REE* 1977, n. 25. Olla d'impasto, datata alla metà del VII secolo a.C., da Cere. Sulla spalla, graffito:

mi squrias θina mlaχ mlakas

4) *TLE* 62. Olpe etrusco-corinzia, datata all'ultimo quarto del VII secolo a.C., da Cere. All'interno dell'orlo, graffito:

mi mlaχ mlaka[s] pruxum

5) *TLE* 42. Ansa figurata di bucchero, datata alla metà del VI secolo a.C., dal santuario del Portonaccio di Veio. Su una delle bande che delimitano la figurazione, graffito:

mi mla[χ] mlakas̄ (destrorso)

Sull'altra banda, sinistrorso: *mini θanirsie turice hvuluves̄*

6) *NS* 1930, pp. 312-315, n. 22. Frg. di parete di vaso di bucchero, datato al VI secolo a.C., dal santuario del Portonaccio di Veio. Graffito:

mi [ml]aχ mlakas̄ [---?]

A queste iscrizioni vanno aggiunte, per ovvi motivi di vicinanza strutturale (del resto più oltre ampiamente giustificati):

7) *REE* 1974, 335. Oinochoe di bucchero datata alla seconda metà del VI secolo a.C., di provenienza incerta. Sulla spalla, graffito:

mi mulu avi[. ml]aχ m[l]akasi

8) H. JUCKER, in *Numismatica e Antichità classiche* VII, 1978, pp. 29-42. Oinochoe di bucchero sottile, datata alla fine del VII secolo a.C., di provenienza incerta (area ceretana?). Sul corpo, graffito:

mini zinace aranθ aruuzina mlaχu mlacasi

Il primo dei componenti della sequenza, *mlaχ* risulta ben attestato anche al di fuori della sequenza stessa. Compare infatti una dozzina di volte nel testo della « Mummia di Zagabria » *TLE* 1, due volte nel « Piombo di Magliano » *TLE* 359, nonché in quattro o cinque iscrizioni minori (*TLE* 151, 606, 759, 886; (?) *REE* 1975, 11). Il secondo elemento, *mlakas*, è invece pochissimo attestato al di fuori della sequenza stessa, ritrovandosi in due sole iscrizioni (*TLE* 730 e 762), di interpretazione non chiara (almeno nella porzione che contiene *mlakas*).

Per quanto concerne il senso di *mlaχ mlakas*, esso dipende evidentemente dal significato attribuito a *mlaχ*. Accantonate le proposte del Lattes²⁴, che pensava a un nome di divinità, e del Torp²⁵, che tradusse il termine prima con « amicitia », poi con « placatio », si è sempre più consolidata, a partire dai lavori del Cortsen²⁶,

²⁴ E. LATTES, in *Riv. Fil. Cl.* XXIV, 1895, p. 13 sgg.

²⁵ A. TORP, *Etruskische Beiträge*, I, Lipsia 1902, p. 14; II, Lipsia 1903, pp. 34-35.

²⁶ S. P. CORTSEN, *Vocabulorum etruscorum interpretatio*, in *Nordisk Tidsskrift for Philologie* VI, 1917, p. 165 sgg.; IDEM, *Die etruskisches Standes- und Beamtentiteln durch die*

l'idea che in *mλαχ* sia da vedere una formazione nominale, legata al radicale *mulu-*, in genere inteso come « donare »: e poiché l'ambito privilegiato di impiego di *mulu-* è considerato quello votivo e funerario, *mλαχ* viene interpretato, oltre che come « dono », come « voto » (o addirittura « preghiera »)²⁷. A *mλαχ mlakas*, di conseguenza, viene attribuito il senso o di « donum datum » e simili, da chi intende *mlakas* (e *mλαχας*, vedi oltre) come forma participiale da *mλαχ* (Cortsen, Olzscha, Sloty, Pfiffig)²⁸; di « donum ex voto/ ex votis » da chi intende *mlakas* come genitivo (plurale?), sempre di *mλαχ* (Pallottino)²⁹.

10. Riguardo al senso da attribuire a *mλαχ mlakas* si è dunque costituita una autorevole communis opinio, sostanzialmente omogenea nella misura in cui si richiama alla nozione del « donare ». Ma si tratta, a mio avviso, di una communis opinio che poggia su una base documentaria ormai superata, e che richiede perciò di essere confrontata con le recenti acquisizioni epigrafiche.

11. Mi pare difficilmente sostenibile, innanzi tutto, l'idea di una derivazione di *mλαχ* da *mulu-*.

Già è fuorviante, allo stato attuale della documentazione, chiamare in causa, ad appoggio, la sequenza *mυλαχ* come variante di *mλαχ*, senza specificare che *mυλαχ* compare una sola volta, e in un documento tardo, il testo della « Mummia di Zagabria ». Tralascio la possibilità, tutt'altro che remota, che la sequenza non abbia niente a che fare con *mλαχ*, ma che sia piuttosto da interpretare come *mυλα-χ* con *χ* congiunzione enclitica, vale a dire come variante di *mulac*, sequenza attestata nel testo della « Mummia di Zagabria », e sicuramente interpretata come *mυλα-c* con *-c* congiunzione enclitica (lo scambio *χ:c* è un fenomeno banale in questo testo, cfr. *enac/enax* ecc.). Ma anche dando *mυλαχ* = *mλαχ*, il che è già difficile, è ovvio che solo *mλαχ* ha diritto allo statuto di realizzazione « normale », di fronte alla quale *mυλαχ* può qualificarsi al massimo come realizzazione *a b e r r a n t e*, legata a quel singolo testo in quel singolo punto; ciò non soltanto perché contro l'unicità di attestazione di *mυλαχ* il testo della « Mummia di Zagabria » presenta 11 occor-

Inscripfen beleuchtet, Göttingen 1925, p. 112; IDEM, *Glotta* XXIII, 1935, p. 149; IDEM, in M. RUNES, *Der etruskische Text der Agramer Mumienbinde*, Göttingen 1935, p. 86.

²⁷ TROMBETTI 1928, p. 94; E. GOLDMANN, in *St. Etr.* II, 1928, p. 246 sgg.; B. NOGARA, in *NS* 1930, p. 330; M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* V, 1931, pp. 273-274; PALLOTTINO 1936, p. 95; G. BUONAMICI, in *St. Etr.* XI, 1937, pp. 328-429; E. VETTER, *Etruskische Wortdeutungen*, Vienna 1936, pp. 24, 60, 75; OLZSCHA 1939, p. 151; SLOTTY 1952, pp. 26 e 27; M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, pp. 359-359; PFIFFIG 1969, p. 295.

²⁸ S. P. CORTSEN, in *Glotta* XXIII, 1935, p. 149; OLZSCHA 1939, p. 151; SLOTTY 1952, p. 26; PFIFFIG 1969, p. 169: *mlakas* (e *mλαχας*, vedi più oltre) come « partizipiale Ableitung » di *mλαχ*, per cui (p. 234) a TLE 42 si suggerisce una traduzione « donum votivum vovens » di *mλαχ mlakas*.

²⁹ M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* V, 1931, p. 274; PALLOTTINO 1936, p. 95.

renze di *młax*, ma anche, e soprattutto, perché i testi più antichi, dal VII al V secolo a.C., presentano compattamente (12 volte) *młax* e non *młulax*.

Stabilito che l'eventualità di un rapporto con *młul-* va posta solo per *młax*, sorge una difficoltà a mio avviso tutt'altro che trascurabile. È evidente che postulare un rapporto tra *młax* e *młul-* implica che nel processo di derivazione morfologica si sia avuta la caduta della vocale della prima sillaba del radicale *młul-*. Ma un fenomeno del genere non si appoggia su nessuna evidenza sistematicamente rilevabile dall'esame dei documenti etruschi. Al contrario, quanto si sa della fonetica etrusca mostra che, in ogni unità lessicale non monosillabica, proprio la prima sillaba si opponeva come « forte » a tutte le altre: vedi i ben noti processi di indebolimento e caduta di vocali, che non toccano mai la vocale iniziale (Cfr. C. De Simone, in AA. VV., *L'etrusco arcaico*, Firenze 1976, p. 70 sgg.)³⁰.

12. A questa prima difficoltà se ne aggiunge un'altra, sempre di ordine fonetico. Sia che si intenda *młakas* come un genitivo ovvero come una forma participiale, resta il fatto che lo si ritiene legato da rapporti morfologici a *młax*: ma come spiegare la presenza di *k* al posto di *χ*? È vero che TLE 66 ha una sequenza *młaxas*³¹, e che TLE 61 presenta una sequenza]*młacmizav*[in cui è f o r s e contenuto un segmento *młac*³². Ma di fronte a questi due casi tutt'altro che chiari si ha la serie compatta delle attestazioni di *młax młakas*, che a mio avviso lasciano ben poche possibilità di dubbio sul fatto che la s t r u t t u r a delle unità *młax* e *młakas* prevedeva la presenza rispettiva di *χ* e *k*. Si tratta di una difficoltà fonetica che — e non solo a mio avviso —³³ chi traduce *młax młakas* con « donum datum » ovvero con « donum ex voto/ex votis » non può assolutamente ignorare: tanto più

³⁰ Anche F. SLOTTY, in *St. Etr.* XIX, 1946-47, p. 215 nega che *młax* possa essere « una forma sincopata di *młulac/χ* », richiamandosi però solo all'antichità delle attestazioni (vedi subito sopra).

³¹ L'iscrizione, *mi : arnθ : ves : traes : młaxas*, è sintatticamente e testualmente aberrante, per *mi arnθ...* e non **mi arnθal...*. M. Cristofani ha avanzato l'ipotesi che *młaxas* « potrebbe anche essere un appellativo » e perciò non avere niente a che fare con *młakas* (M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 185 nota 11).

³² L'iscrizione è graffita su frgg. di bucchero, dell'ultimo venticinquennio del VII sec. a.C., da Cere, e conta di due sequenze separate da frattura, *mi młul* e]*młacmizav*[. Ammesso che si voglia riconoscere *młac* nella seconda sequenza dell'iscrizione, si potrebbe ipotizzare, sulla scorta di TLE 759: *mi młul larilezili młax*, su cui cfr. più oltre, la presenza di due enunciati, di cui il primo strutturato appunto come TLE 759, cioè *mi młul (...) młac* (dove (...) sta per il nome proprio correato del morfo *-si*, o allomorfo); il secondo, consistente nella consueta formula con *mi*, seguito forse (cfr. G. COLONNA, in *AC XXV-XXVI*, 1973-74, p. 149 nota 81) da *zav[ena*, nome di vaso, più il nome del possessore al « genitivo ».

³³ M. Cristofani, a proposito di A. J. PFIFFIG, *Studien zu den Agramer Mumienbinden*, Vienna 1963, qualificava l'interpretazione ivi fornita di *młakas* come participio da *młax* di « del tutto personale » (M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 185): il fatto che ciò non sia tecnicamente vero non toglie comunque niente alla ragionevolezza della critica.

che, almeno per l'età arcaica, l'esistenza in etrusco di un'opposizione fonologica tra occlusive pure e aspirate è ormai un dato acquisito³⁴.

13. Ma vi è un argomento a mio avviso pregiudiziale nei confronti delle suddette traduzioni « donum datum » o « donum ex voto/ex votis ». Le iscrizioni qui riportate con i numeri (7) e (8) presentano una sequenza che è leggermente diversa da quella vulgata, e cioè *mlax(u) mlakasi* (delle due varianti grafiche *mlakasi* e *mlacasi* si utilizza per l'esemplificazione della sequenza, qui e in seguito, la variante con *k*, vale a dire quella più congruente con le ben note norme grafiche). Il confronto tra *mlakasi* e il canonico *mlakas* richiama immediatamente l'opposizione morfologica *-s* √ *-si*, ampiamente attestata fin dalle iscrizioni più antiche (per esempio in *larices* √ *laricesi*, rispettivamente in *TLE* 247 e 30). Che non si tratti di pura congruenza fonica, ma della reale presenza dei morfi *-s* e *-si* è mostrato dal fatto che, nell'iscrizione (7) – la (8) verrà analizzata più oltre – *mlakasi* compare in una sequenza in cui compare *mulu*, di cui sono noti i rapporti sintattici esclusivi con *-si* (e i suoi allomorfi *-la* e *(i)ale*)³⁵. È fuori discussione che in *avi[...]*, presumibilmente **avisī*, non attestato ma congruente con quanto si sa della morfologia dell'etrusco³⁶, va visto un nome proprio correlato a *mulu*: a cui a sua volta si correla sintatticamente *mlakasi*, esattamente come in (1), (2), (3), sopra, ai « genitivi » *velelias*, *titelas* e *squrias* si correla sintatticamente *mlakas*.

14. L'ipotesi di traduzione come « donum datum » o « donum ex voto » si scontra perciò, a parte ogni altra considerazione, con l'evidenza incontrovertibile di una dipendenza sintattica di *mlakas(i)* dal nome del personaggio che il testo mette in relazione con l'oggetto (possessore o altro): è va perciò, a mio avviso, decisamente abbandonata. È d'altro canto evidente e indubitabile la correlazione sintattica di *mlax* con la voce lessicale che designa l'oggetto (*θina*, *pruxum*, *mulu*). Da un punto di vista sintattico, siamo dunque in condizioni di perfetto

³⁴ A partire dal lavoro di C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, pp. 115-139, le cui conclusioni in proposito sono state pressoché unanimemente accettate, vedi gli interventi alla seconda seduta del colloquio sull'etrusco arcaico (Firenze 4-5 ottobre 1974) in AA.VV., *L'etrusco arcaico*, Firenze 1976, pp. 56-91 e *passim* (unica voce discordante quella di A. J. Pfiffig).

³⁵ Vedi principalmente il lavoro del de Simone citato alla nota precedente e M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLI, 1973, pp. 182-192; G. COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, pp. 165-171. Sul problema generale delle funzioni morfosintattiche di *-si* e allomorfi vedi da ultimo M. PALLOTTINO, in AA.VV., *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (a cura di A. L. Prosdocimi), Roma 1978, p. 434, con il punto sulla situazione e rimandi ai lavori del de Simone, del Colonna e dello Pfiffig.

³⁶ Dei tre allomorfi *-la*, *-(i)ale* e *-si*, il primo è selezionato dai gentilizi femminili come *vestiricina*; il secondo dai nomi in dentale, come *araθ*, e in sibilante, come *laris*; il terzo dai nomi in vocale, come *larice* e *velχaina* (vedi per tutti CRISTOFANI 1973, p. 65 sgg.), cui si aggiungerebbe ora un tema in *-i* (il nome proprio *avi* è attestato in iscrizioni di Cere, Tarquinia e Vulci).

parallelismo con quanto sopra stabilito per le sequenze *duenom duenas* e per quelle del tipo *καλος καλῶ*. Nel caso delle iscrizioni (1), (2), (3) e (7), schematizzando si otterrà una configurazione di questo tipo (uso la (1) come esempio per (1), (2) e (3)):

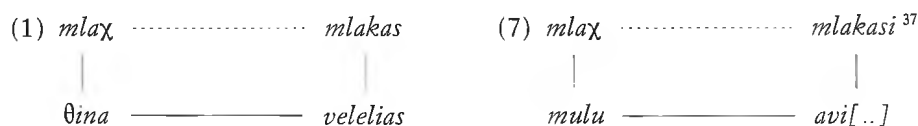


fig. 3

dove la linea punteggiata indica che i rapporti intercorrenti tra *mλαχ* e *mlakas(i)* non sono accertati, vedi più oltre. Per le restanti tre iscrizioni con *mλαχ mlakas*, una schematizzazione data per analogia mostra una configurazione che, per le funzioni sintattiche espresse nel testo, è di nuovo la stessa:

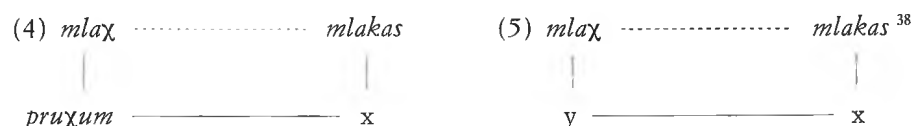


fig. 4

dove x e y sono delle variabili pragmatiche che stanno, rispettivamente, per il personaggio che è in rapporto con l'oggetto e per l'oggetto stesso. È stato correttamente rilevato (COLONNA 1979, p. 168) che un'iscrizione come la (4) si caratterizza, proprio in quanto priva del nome del donatore e del donatario, per « impersonalità e quindi adattabilità d'impiego ». Nella nostra interpretazione, le stesse caratteristiche emergono anche, positivamente, dalla presenza della designazione generica di un possessore dell'oggetto (per la (4) una ricostruzione parziale delle strutture sintattico-semantiche potrebbe essere resa, approssimativamente, come « io sono il *προυχουμ mλαχ* di un *mlakas* ») che si presenta con tutta evidenza come un « futuro possessore »: senza che altre possibilità siano escluse, l'ambiente cui pare ovvio riferire iscrizioni che presentano questa « adattabilità d'impiego » sarà quello della fabbricazione e commercio dell'oggetto.

³⁷ Una struttura analoga mostra TLE 759: *mi mulu larilezili mλαχ*, in cui la sequenza *larilezili* non è immediatamente trasparente ma deve, in tutto o in parte, essere funzionalmente equivalente a un nome proprio corredato del morfo *-si* (o allomorfo). Quindi qualcosa come

<i>mλαχ</i> ∅
μούλου λαριλεζιλί

³⁸ Lo stesso schema varrà anche per il numero (6), se completo.

Resta da analizzare la struttura dell'iscrizione (8). Qui non compare *mλαχ*, ma *mλαχu*. L'ipotesi di un errore di scrittura (quella che appare una *u* sarebbe in realtà una reduplicazione del χ precedente, non completata appunto perché avvertita come erronea) è stata avanzata dall'editore del testo, forse non a torto (*mλαχu* si presenta come apax contro il gruppo cospicuo e compatto delle attestazioni di *mλαχ*). Se così non è, l'alternanza *mλαχu* \sim *mλαχ* (fonetica? morfologica?) può trovare un confronto in TLE 27 (graffito su vaso d'impasto da Narce, 700-650 a.C.), dove una sequenza *mλαχuta* (presumibilmente *mλαχu-ta*, con *ta* deittico) è attestata al pari di *mλαχta* (cioè *mλαχ-ta*). Quanto a *mlacasi*, la sequenza non appare sintatticamente correlata ad un nome proprio, al contrario di quanto avviene nella (7), e in accordo viceversa con quanto si è visto per la sequenza *mlakas* di (4) e (5). Data la struttura dell'enunciato, con tutta evidenza una della « firme di artefice » così frequenti in ambiente italico in età arcaica (cfr. G. Colonna, in *RM* LXXXII, 1975, pp. 181-191), non c'è motivo di dubitare che *mlacasi* designi il destinatario del vaso (un valore grosso modo dativale sembra per *-si* e allomorfi ormai pacifico: vedi i rimandi bibliografici della nota 35), con una dizione generica che ben si accorda a una firma di artefice (acquirente del pezzo non noto in partenza). In conclusione, schematizzando si avrà per (8) una configurazione di questo tipo:



fig. 5

15. Constatata la identità di struttura sintattica che sussiste tra *mλαχ mlakas(i)* da una parte, le sequenze *duenom duenas* e *καλος καλῶ* (e simili) dall'altra, e constatata altresì la similarità fonica che si registra tra i due membri del sintagma etrusco, non credo si possa ragionevolmente dubitare del fatto che *mλαχ mlakas(i)* realizza uno schema formulare analogo a quelli sottostanti a *duenom duenas* e *καλος καλῶ* (e simili): ovvero, in altri termini, che tutte e tre le sequenze pertengono alla stessa koinè formulare (e non è forse un caso che le iscrizioni con *mλαχ mlakas(i)* di cui si conosce la provenienza riportino tutte all'Etruria meridionale)³⁹.

16. Ma è ovvio che si ripresenta a questo punto,, e in tutta la sua urgenza, il problema semantico: scartata la derivazione di *mλαχ* da *mulu*, qual è il senso da attribuire alla sequenza *mλαχ mlakas(i)* ? E conseguentemente, in che termini ci dobbiamo rappresentare il rapporto tra la sequenza etrusca e quelle falisco-greche?

³⁹ L'idea di una commistione etnico-linguistica tra Roma, Cere e Faleri, già avanzata dal Pallottino negli anni cinquanta (cfr. M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* X, 1950-51, p. 400), è stata recentemente riaffermata e sviluppata in vari interventi al recente Convegno della Società Italiana di Glottologia (dicembre 1980).

Si tratta di un rapporto che si pone esclusivamente sul piano del significante e delle strutture sintattiche, ovvero coinvolge anche il piano del significato e dei valori lessicali? La soluzione più semplice parrebbe quella, suggerita dalla comparazione testuale, di porre per *m λ χ mlakas(i)* un senso vicino a quello di *duenom duenas* e delle sequenze del tipo $\kappa\alpha\lambda\omicron\varsigma \kappa\alpha\lambda\bar{\omicron}$. Non è certo impossibile che le cose stiano effettivamente in questi termini, e che di conseguenza, alla luce del senso attribuito a *m λ χ mlakas(i)* sia da rivedere il senso che *m λ χ* assume, per esempio, nel testo della « Mummia di Zagabria » o del « Piombo di Magliano » (un riesame in tal senso si impone comunque, per la a mio avviso accertata indipendenza di *m λ χ* da *mulu-*). Ma non va sottaciuto che sussistono per questa soluzione almeno due difficoltà formali. Alla prima si accennava sopra: la costante realizzazione di *m λ χ* con χ , di *mlakas(i)* con il segno della velare pura punta verso una diversa qualificazione strutturale dei due membri del sintagma, vale a dire in sostanza verso l'ipotesi che si tratti di due diverse unità lessicali e non di due realizzazioni della stessa unità. Non vi è niente, né in quanto è noto della struttura dell'etrusco, né in quanto si sa sulla fonetica generale, che giustifichi l'ipotesi di una alternanza dovuta a una regola fonetica di deaspirazione delle occlusive aspirate quando di fronte a vocale: né l'ipotesi, speculare, di una aspirazione di occlusiva in fine di parola, a priori proponibile, trova conferma all'interno della documentazione etrusca (*k/-c, -t, -p*, presenti con ampia occorrenza, in assoluto e in rapporto a quella dei segni delle aspirate relative). Si dovrà allora pensare a una regola di alternanza fonetica morfologicamente motivata? Ciò è possibile, ma non mi pare possa essere provato. La seconda difficoltà con cui si scontra l'ipotesi che *m λ χ* e *mlakas(i)* siano due occorrenze di una sola unità lessicale è di ordine morfologico. Se è indubbio che in *mlakas* va visto un « genitivo », e in *mlakasi* un « dativo » (e/o altro, non è qui rilevante), ambedue singolari, è anche vero che quanto sappiamo sulla morfologia dell'etrusco sembra indicare che i morfi portatori di queste funzioni siano *-s* e *-si*, e non **-as* e **-asi*, come richiede l'ipotesi di chi, superando la difficoltà fonetica di *k* non χ , voglia derivare *mlakas(i)* da *m λ χ* . Ma non va dimenticato che, se ci è nota in qualche misura la morfologia etrusca in relazione ai nomi propri, non altrettanto può dirsi per gli appellativi (CRISTOFANI 1973, p. 71). In particolare, ben poco si sa sulla flessione dei temi in occlusiva, per i quali non si può affatto escludere che fosse prevista una vocale « di appoggio » prima dei morfi *-s* e *-si*: in questo senso una conferma parrebbe venire dalla flessione di *šex* (e varianti), che a quanto pare prevede un genitivo *šexiš/šexis*, attestato nelle due iscrizioni perugine recenti TLE 578 e 579 (per il timbro della vocale si potrebbe pensare a fatti di armonia vocalica).

18. Chi ritenga che, a onta delle difficoltà sopra prospettate, un'ipotesi di prossimità di senso tra *m λ χ mlakas(i)* e le sequenze del tipo *duenom duenas / $\kappa\alpha\lambda\omicron\varsigma \kappa\alpha\lambda\bar{\omicron}$* sia comunque da accogliere, riconoscerà che la sequenza etrusca realizza, al pari di quella greca e di quella falisca, la figura retorica della « derivatio »:

la congruenza con il modello greco si presumerà totale – al pari di quanto si è visto per l'ambito falisco – dal momento che si registrano (o si ipotizzano) parallelismi di strutture foniche, sintattiche, semantiche. Qualora viceversa non si intenda andare al di là di quanto è accertato, si costaterà l'evidenza della suddetta congruenza al livello delle strutture foniche e sintattiche: lasciando impregiudicata, in attesa dell'acquisizione di nuovi dati, la possibilità che la congruenza stessa tocchi anche il livello semantico.

LUCIANO AGOSTINIANI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI, L., 1981, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica* (in pubblicazione: una versione provvisoria è stampata presso l'editore Olschki, 1979).
- COLONNA G., 1979, *Duenos*, in *St. Etr.* XLVII, pp. 163-172.
- CRISTOFANI M., 1973, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze.
- GIACOMELLI G., 1978, *Il falisco*, in AA. VV., *LDIA* (a cura di A. L. Prodocimi), Roma, pp. 505-542.
- LAZZARINI M. L., 1973-74, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, in *AC* XXV-XXVI, pp. 341-375.
- LF: GIACOMELLI G., *La lingua falisca*, Firenze 1963.
- LIA²: PISANI V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2.a ed., Torino 1964.
- LSAG: JEFFERY L., *The Local Script of Archaic Greece*, Oxford 1961.
- OLZSCHA K., 1939, *Interpretation der Agramer Mumienbinde*, Lipsia 1939.
- PALLOTTINO M., 1936, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936.
- PERUZZI E., 1958, *L'iscrizione di Dueno*, in *Par. Pass.* XIII, pp. 328-346.
- PERUZZI E., 1964, *Iscrizioni falische*, in *Maia* XVI, pp. 149-175.
- PFIFFIG A. J., *Die etruskische Sprache*, Graz.
- PROSDOCIMI A. L., 1979, *Studi sul latino arcaico*, in *St. Etr.* XLVII, pp. 173-221.
- REE: *Rivista di Epigrafia Etrusca* in *St. Etr.*
- SLOTTY F., 1952, *Beiträge zur Etruskologie, I: Silbeninterpunktion und Silbenbildung im Altetruskischen*, Heidelberg.
- TLE: PALLOTTINO M., *Testimonia Linguae Etruscae*, 2.a ed., Firenze 1968.
- TROMBETTI A., 1928, *La lingua etrusca*, Firenze.
- VALESIO P., 1967, *Le strutture dell'allitterazione*, Bologna.
- Ve: VETTER E., *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.